

Sulla poesia di Alberto Cippi di Ettore Bonessio di Terzet

Il poemetto di Alberto Cippi, *La casa del custode*, inaugura una fase innovativa e poeticamente importante per la poesia contemporanea italiana, in quanto dopo varie sperimentazioni, dopo aver studiato e lavorato sulla parola, seguendo una certa linea francese, per trovare tutte le possibili risposte illuminanti, secondo metodologie minimali decostruttive, strutturaliste in quanto alla ricerca di ciò che sta sotto ogni possibile legame di senso, Cippi, forse dopo la “grande ubriacatura” con la poesia di lingua spagnola, si è liberato delle strettezze della cultura postavanguardistica europea e si è fatto maestro di se stesso, si è spinto oltre ogni riguardo, oltre ogni timore, oltre ogni riconoscenza e ha scritto secondo la sua più autentica vocazione, si è lasciato rapire dal libero e quindi necessario desiderio di dire ciò che dentro preme ed urge al poeta, disposizione che implica una radicalità di senso e di significato, di posizione poetica.

La pietra è il balocco del tempo. Scrutando
nell'occhio del pozzo l'oracolo conobbe il giorno.

Alberto Cippi ha tagliato con i vecchi procedimenti di un mondo dissolto, ha capito che tempo nuovo c'è, ha capito che poesia è dire semplice, cinico, chirurgico, e nel contempo ambiguo e roton-

do, armonico non manieristico, alla ricerca di un porsi che non è più psicologico, tantomeno sociologico ma discorso singolare per tutte le possibili risposte che aprono e pongono nuove domande, quelle antichissime. “ Ogni parola è l’inizio di un discorso e non la sua conclusione. “ (Brodskij)

Cappi ha mutato misura, *metron*, quindi fiato e respiro e si è posto sull’alto di Delfi e da là, da ogni altro *temenos*, ha lanciato sul mondo le parole affinché la propria individualità di poeta sia sentita, ascoltata, riconosciuta come lui ha riconosciuto le parole e i legami tra queste, ascoltando la Terra e il Cielo, l’universocosmo che palpitando in varianti diverse e molteplici continua la narrazione del medesimo inesauribile canto. E Cappi ha ripreso le note, le sillabe, le virgole, i punti, le sospensioni, e le ha rimescolate e trasfigurate in segni che si legano alla maestria delle mani di Gould, le mani di Cappi che stendono perle sotto la direzione del vento che spirava meravigliosamente non si sa da dove, ma che permette di resistere alla volgarità e all’imbecillità del tempo, all’angustia dello spazio, spazio e tempo che non sono categorie e non esistono se non per tecnici aridi e falliti.

Il barbaro è alle porte, le torme all’
orizzonte. Il nostro luogo è circoscritto,
inscritto nel cerchio dell’abisso.

Poesia della dimensione quotidiana e di quella metafisica.

Cappi sente la bellezza dei suggerimenti di Auden Eliot Brodskij e comincia così il canto dell’alto e del basso, comincia la doppia dicitura poetica che è il doppio registro dello spirito, intuito da sempre dal poeta Cappi, dove il corpo, l’occhio, il sensibile sono rispettati dall’intelligenza che sa che è da qui che si scala lo specchio dello spirito e si vede il duplice, in quel doppio dove l’unità si manifesta e nasce la possibilità della grande poesia che non è più storica, non più aneddotica, non più epigrammatica: rimane solo una grande alta musica che canta su e giù per il pentagramma, l’acuto e il basso, il silenzioso e il rumorante, l’allegro e il moderato, il festante e il preoccupato. Tutte le gamme sono toccate, niente è lasciato all’improvvisato, tutto è racchiuso, di là della volontà dell’autore, in una sinfonica che induce chi legge e contempla a riprendere il filo dell’inizio del cammino, personale e plurale, per tentare di conoscere sapere capire l’Origine di fronte alla quale la parola diventa silenzio, non mutismo nella splendida meraviglia del tor-

mento e dell'estasi che la pietas accetta. Accettando, l'opera poetica può continuare rimanendo, drammaticamente non tragicamente, sospesa tra il permanente appena toccato e lo sfoltimento del contingente ingombrante. Levare levare levare, mettendo a giustezza (giustizia) le parole salvate, questo dice sopra ogni altra esplorazione, la poesia nuova di Alberto Capi.

“Che sarà di me Signore?”

Dagli ori del silenzio precipita la voce.

“Il rapace arco è vita, la sua ferita è pace”.